

Carla Meneguzzi Rostagni

LA CHIESA E LA MODERNITÀ

Il tema del rapporto tra la Chiesa e la modernità è uno dei più dibattuti e non del tutto risolti, della nostra epoca. La contrapposizione tra la Chiesa e la modernità c'è stata. Scrive Roberto Morozzo della Rocca: "Dalla Rivoluzione francese sino al Vaticano II la Chiesa cattolica si è opposta alla modernità, anche se ne accettava il mero progresso tecnico".¹

Ripercorrendo in parte il periodo evocato da Morozzo Della Rocca che copre due secoli, si nota che l'Ottocento, il secolo delle nazionalità, del liberalismo, fu il periodo di maggiore scontro tra la Chiesa e la modernità; i pontefici percepivano la contestazione da parte del pensiero della modernità come una minaccia, in quanto venivano messi in discussione il dato della tradizione e il tema dell'autorità. Nel corso del secolo si alternarono tuttavia pontificati di tendenze diverse, "conciliante e intransigente, in prevalenza pastorale o diplomatica".²

In una lettura di lungo periodo delle relazioni fra lo Stato pontificio prima, la Santa Sede poi, con l'avanzante modernità, nell'arco del XIX secolo, la Chiesa avrebbe messo in atto strategie diverse passando dallo scontro all'incontro, al dialogo con lo stato moderno, dialogo che si sarebbe realizzato soprattutto nel XX secolo.

Nel 1814-15 lo Stato pontificio sembrava aver superato la tempesta della rivoluzione, partecipando con le grandi potenze vincitrici di Napoleone, al congresso di Vienna, ma gravi erano i problemi che il papato doveva affrontare dopo la deposizione dell'imperatore francese, il ristabilimento delle relazioni con gli stati europei, la difesa dei diritti tradizionali della S.Sede, la riorganizzazione dello stato pontificio, con le riforme necessarie.

Il papa Pio VII e il segretario di stato Ercole Consalvi, già nel primo decennio dell'Ottocento, avevano seguito una linea moderata e scelto la strada della conciliazione tra la Chiesa e la Rivoluzione Francese, intesa come epigono del-

¹ R. Morozzo della Rocca, *Il cattolicesimo e la modernità Un presente eterno tra passato e futuro*, L'Osservatore Romano, 3-10-2009.

² G. Martina S.J., *La Chiesa nell'età del liberalismo*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 159.

la modernità. In seguito, quando il Consalvi fu presente come rappresentante pontificio al congresso di Vienna, si mostrò "signore e maestro di tutte le vie della politica curiale". Pur potendo contare solo sull'appoggio del Metternich, a Vienna Consalvi mostrò di essere un abile regista riuscendo a mettere insieme legittimità, restaurazione e conciliazione.³

Roma continuò a riporre la sua fiducia nei sovrani, sostenne energicamente la causa del principio di legittimità, volendo opporsi alla marea dilagante del costituzionalismo e della democrazia. Per contro, grazie all'Austria, l'autorità e il dominio temporale della S. Sede furono riconosciuti, rivendicati e sanciti con tutta la solennità di un trattato pubblico sottoscritto da tutte le potenze d'Europa.

La diplomazia del Consalvi è stata considerata vincente e Vienna un suo successo personale: a partire dal 1815 il papato rientrò nel concerto delle nazioni ed estese la sua influenza diplomatica in tutto il mondo.⁴

È inoltre riconosciuto dalla storiografia alla diplomazia pontificia guidata da Consalvi, il merito di essersi adoperata oltre che per custodire la sovranità statale della S. Sede, per limitare l'invasione dell'Austria in tutte le questioni italiane.

Il papa rifiutò di aderire alla Santa Alleanza e al sistema dei congressi, invitato a partecipare ai congressi della Santa Alleanza convocati dal Metternich, rimase estraneo alla volontà del cancelliere austriaco di intervenire negli affari interni degli stati.⁵ L'abile azione del binomio Pio VII-Consalvi produsse il mito della loro diplomazia; il mito dell'opera se non liberale, certo anti reazionaria di Consalvi e del papa nemico del dispotismo e protettore naturale della vera libertà civile, avrebbe pervaso la storiografia risorgimentale e si sarebbe riversato nel neoguelfismo.

Al tempo stesso la storiografia ha sottolineato la fragilità della territorialità dello Stato pontificio e la difficoltà di mantenere la neutralità nelle questioni italiane.

Nonostante il successo appariva chiara la singolarità e unicità dello Stato Pontificio, realtà temporale e spirituale allo stesso tempo. La sopravvivenza del potere temporale brillantemente gestito dal Consalvi rimaneva come pro-

³ R. Regoli (a cura di), *Cardinale Ercole Consalvi. 250 anni dalla nascita*, Atti del Convegno di Roma 8 giugno 2007, Biblioteca Civica Attilio Hortis, Trieste 2008, p. 157.

⁴ A. Roveri, *Consalvi al congresso di Vienna*, in R. Regoli (a cura di), *Cardinale Ercole Consalvi cit.*, pp. 104-110; I. Rinieri, *Il congresso di Vienna e la Santa Sede (1813-1815)*, Civiltà Cattolica, Roma 1904, passim.

⁵ A. Tamborra, *I congressi della Santa Alleanza di Lubiana e di Verona e la politica della Santa Sede (1821-22)*, in "Archivio storico italiano", CXVIII, 1960, pp. 190-211.

blema di fondo, il possesso del territorio rappresentava il vero tallone d'Achille della Santa Sede, nel secolo che avrebbe visto la vittoria delle nazionalità.⁶

Le implicazioni spirituali e universalistiche del potere temporale che avevano spinto Pio VII a resistere a Napoleone, contribuirono a indurre i suoi successori a opporsi alle più forti correnti politiche del loro tempo e a legarli al carro della reazione. Dopo la morte di Pio VII nel 1823 e la conseguente caduta del Consalvi, l'influenza dei cardinali "zelanti" giunse al suo culmine: abbandonate le pur limitate riforme concesse dal segretario di stato nel *Motu proprio* del 1816, il papa Leone XII emanò la prima di una serie di condanne dottrinali del liberalismo politico, cui si aggiunse poco dopo, nel 1832, l'enciclica *Mirari vos* emanata da Gregorio XVI. Nell'enciclica si condannava la libertà di coscienza, la libertà di stampa, la separazione fra Chiesa e Stato, in sostanza le posizioni di chi come il Lamennais lanciava un ponte verso le libertà moderne.⁷

Gregorio XVI, il papa che si oppose alle ferrovie e all'illuminazione a gas, fautore della più rigida intransigenza, era stato eletto nel 1831 mentre in Europa e nelle stesse Romagne si verificavano moti rivoluzionari. Grazie alla presenza delle truppe austriache che rimasero fino al 1838, e a quella delle truppe francesi stabilitesi dal 1832 ad Ancona per controbilanciare quelle austriache, il papa poteva essere intransigente. Tuttavia la inefficiente situazione romana preoccupava gli stati europei che indirizzarono un memorandum al pontefice chiedendo riforme, laicizzazione dell'amministrazione, modifiche al sistema giudiziario. Per evitare la reazione dei liberali e salvare la propria indipendenza di fronte alle potenze estere, Gregorio XVI, pur rifiutando ogni ingerenza straniera nel proprio stato, dichiarò che avrebbe attuato le riforme promesse e quelle che avrebbe giudicato opportune. Fu emanato il 5 luglio 1831 un *Motu proprio* che ricalcava il *Motu proprio* del 1816 del Consalvi.

Dopo qualche innovazione le riforme si arrestarono con l'avvento nel 1836 a segretario di stato, del cardinale Luigi Lambruschini, cardinale noto per essere ricordato come conservatore e "nemico dichiarato delle libertà moderne".⁸

⁶ A. Omodeo, *Studi sull'età della restaurazione*, Einaudi, Torino 1970, pp. 347-362, 417-427.

⁷ Le encicliche *Mirari vos* e *Singulari nos* del 1834 in A.M. Bernasconi a cura di), *Acta Gregorii Papae XVI, scilicet constitutiones, bullae, litterae apostolicae, epistolae*, I-IV, Roma, Tipografia Poliglotta vaticana, 1901-04, pp. 171-174, 433-434; J. Leflon, *La crise révolutionnaire, 1789-1846*, Paris, Bloud&Gay, 1951, pp. 274-320; D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Einaudi, Torino 1949.

⁸ G. Martina, *Gregorio XVI*, in *Enciclopedia dei papi*, Enciclopedia italiana, Roma 2008, vol. III, pp. 559 ss.

All'angusta visione del papato di Gregorio XVI si contrapponeva la progressiva affermazione della questione italiana, con la pubblicazione, nel 1843, de "Il primato morale e civile degli italiani" di Vincenzo Gioberti, la linea di un accordo con la Chiesa, col potere temporale dello Stato pontificio, il neoguelfismo, diventava bandiera politica popolare. La scomparsa di Gregorio XVI e l'elezione nel 1846 di papa Giovanni Mastai Ferretti, Pio IX, che aveva, da cardinale, nel 1845, espresso dure critiche sull'amministrazione politica degli Stati della Chiesa, sembrò a un paese in tensione, a seguito di voci popolari, aneddoti, la natura dolce del Mastai, l'avvento del papa liberale.

Si sarebbe presto visto che, pur conscio delle tristi condizioni in cui versavano i suoi sudditi, Pio IX non era un neoguelfo, il papa vaticinato dal Gioberti. Nel nuovo pontefice un'emotività eccessiva si accompagnava a una formazione intellettuale superficiale che gli impediva di rendersi conto della reale complessità dei problemi e che era influenzata dalla filosofia politica di tipo tradizionalista.

Pio IX iniziò la sua attività senza un piano preciso, solo animato dalla volontà di cambiare qualcosa e circondato da una Curia ostile alle novità.⁹

L'amnistia ai condannati politici, il "Benedite gran Dio l'Italia", il primo ministero coi liberali suscitò speranze e attese di una *leadership* papale, ma l'equivoco si chiarì con l'allocuzione del 29 aprile 1848 e il ritiro delle truppe romane al comando dei piemontesi. Il ritiro, motivato dall'universalità della Chiesa che non consentiva di partecipare a un conflitto con una potenza cattolica, l'Austria, fece crollare il progetto neoguelfo e mise in luce la rottura fra la posizione papale e il movimento nazionale e la distanza dal nuovo che avanzava.

Nel novembre 1848, consigliato dal cardinale Giacomo Antonelli, nominato il 6 dicembre prosegretario di stato, il papa fuggì a Gaeta. Durante il periodo di Gaeta avvenne una svolta reazionaria che portò il papa e l'Antonelli a condividere il clima di seconda restaurazione diffuso in Europa. Lo mostravano la richiesta, nel febbraio 1849, di intervento armato, rivolta dal papa all'Austria e alla Francia per ristabilire l'ordine nello Stato Pontificio e, per quanto riguardava la politica interna, il *Motu proprio* di Portici del 12 settembre 1849 che restaurava l'assolutismo, pur temperandolo con le riforme suggerite dalle potenze europee nel Memorandum del 1831.

Dopo il ritorno a Roma, sotto la protezione della presenza militare austro-francese, Pio IX e l'Antonelli attuarono una restaurazione reazionaria. Il ruolo

⁹ G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, p. 118; R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, Editrice Saie, Torino 1964, pp. 446-449.

spirituale del pontefice, di capo della Chiesa universale diventava la causa di ogni scelta politica: Pio IX trasformava il dissidio con le idee liberali in una guerra di religione, l'Antonelli teorizzava l'appoggio che le potenze cattoliche dovevano fornire allo stato della Chiesa e, sul piano interno, gli stessi principii giustificavano l'immobilismo in ogni settore politico, economico, amministrativo.¹⁰

Negli anni cinquanta, si tornò all'alleanza tra trono e altare, furono conclusi molti concordati, di cui quello con l'Austria del 1855 fu l'emblema del trionfo dei principi ultramontani e della concezione teocratica della società. Ma non si poteva volgere il corso della storia in altra direzione. Dopo il congresso di Parigi del 1856, l'occupazione degli stati romani da parte francese e austriaca e il problema delle riforme da introdurre nello Stato pontificio, divennero il punto dolente agli occhi dell'Europa. La questione italiana entrò nell'opinione pubblica e la sorte dello Stato pontificio era ormai una parte della questione italiana.

La scelta pontificia di combattere le idee liberali e di poggiare la sicurezza e la tranquillità pubblica sulla presenza delle truppe austro-francesi mostrò la sua inadeguatezza nel 1859, quando la Santa Sede dovette affidare le sorti dello stato alle truppe delle due potenze protettrici, in guerra tra loro.

Ignorando i cambiamenti, nell'imminenza e durante la seconda guerra d'indipendenza, nella fluidità della situazione, nell'andirivieni di prospettive, la diplomazia pontificia seppe solo richiamarsi alla restaurazione del 1849 e alle condizioni di fatto che, in quel quadro storico, si erano poste. Avendo trovato allora una soluzione per lo Stato pontificio in armonia con i principii del 1815, il segretario di stato Antonelli non vedeva il motivo di mutarla.

La rigidità diplomatica, il rifiuto a trattare che a prima vista possono sembrare la causa della fine dello Stato pontificio, furono in realtà la conseguenza del conflitto insanabile tra la Chiesa e i principii liberali, un ulteriore indizio della crisi ideale, politica e culturale che travagliava il papato, territorialmente restaurato per volontà dell'Europa, nel 1815 e nel 1849, ma sempre più incapace di svolgere un ruolo autonomo e di dialogare col mondo moderno.¹¹

¹⁰ Sul cardinale Giacomo Antonelli, cfr. R. Aubert, *Antonelli Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961, vol.III, pp. 484-493; P. Pirri, *Il cardinale Antonelli tra il mito e la storia*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", gennaio-aprile 1958, pp. 81-120; A. Omodeo, *Antonelli Giacomo cardinale*, in "Rassegna storica del Risorgimento", aprile-giugno 1960, pp. 319-324.

¹¹ C. Meneguzzi Rostagni, *La crisi del potere temporale e la diplomazia europea 1859-1860*, Signum edizioni, Padova 1983, pp. 35-84, 182-221, 223-230.

Idee e comportamenti furono condivisi da tutti i protagonisti. Pio IX, il Sacro Collegio, il segretario di stato Giacomo Antonelli che, pur provvisto di senso politico, di equilibrio, di sangue freddo, non conosceva però nulla del mondo politico del suo tempo. Vissuto sempre a Roma, il suo unico viaggio era stato a Gaeta nel 1849, non aveva altri riferimenti. Neppure i nunzi offrirono visioni alternative.

Il clima rassegnato e sfiduciato portò l'Antonelli ad accettare la politica francese nei riguardi della S. Sede e dell'Italia. Nel 1861 il riconoscimento europeo delle conquiste piemontesi permetteva la proclamazione del Regno d'Italia. Lo Stato pontificio era ridotto al solo possesso di Roma e del Lazio e la scelta formale del nuovo regno di dichiarare Roma capitale dava origine alla questione romana. Dopo il 1861 i tentativi di conciliazione o anche di semplice dialogo tra Stato e Chiesa erano destinati a scontrarsi con un indirizzo governativo più giurisdizionalista e anticlericale, con un processo di laicizzazione ecclesiastica che si staccava dall'impostazione di Cavour.

La Chiesa rinunciò allora a controllare la forma che avevano preso gli eventi alternando segnali di chiusura e di inadeguatezza sul piano politico e su quello religioso: nel 1864 l'enciclica *Quanta cura* che conteneva il *Sillabo*, l'elenco delle 80 proposizioni condannate, i principali aspetti del mondo contemporaneo, nel 1870 il dogma dell'infalibilità papale definita al Concilio Vaticano I, e, dopo la presa di Roma e la legge delle guarentigie, il "non expedit" per i cattolici italiani, nè eletti nè elettori (1874). Tutte mosse di cattolicesimo intransigente e segni della posizione di Pio IX volto a rinsaldare l'unità spirituale della Chiesa, trascurando i rapporti diplomatici.

Roma capitale era stata resa possibile dall'isolamento della Santa Sede e dal sostegno internazionale al regno d'Italia, la legge delle guarentigie emanata dal governo italiano nel 1871 rappresentava una soluzione unilaterale del problema.¹²

Mentre la questione romana era al centro delle relazioni del Vaticano con l'Italia e con gli stati europei, l'Europa si stava trasformando: dopo le convulsioni e le crisi provocate dai due processi di unificazione nazionale, quello italiano e quello tedesco, entrava in un periodo di pace. La sconfitta francese, l'avvento del secondo Reich, la presenza del cancelliere Bismarck contrassegnavano la nuova realtà internazionale in cui la forza sostituiva il diritto. Scomparsi i piccoli sovrani, tra cui lo Stato pontificio che nell'ideologia dominante risultava ana-

¹² R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX, cit.*, pp. 512-541; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963, pp. 328-329.

cronistico, la pace era sostenuta dalle grandi potenze, dagli imperi, i tre imperi del *Dreikaiserbund* del 1881.

Il nuovo contesto modificava anche la situazione della Chiesa in Europa e investiva in profondità la situazione delle istituzioni e degli interessi ecclesiastici. L'età delle relazioni amichevoli della Chiesa cattolica con alcuni degli stati dominanti, come gli imperi francese e austriaco, cedeva il posto all'età del separatismo o dell'anticlericalismo più o meno istituzionalizzato. L'epoca dei concordati si concludeva in quella dei *Kulturkampf*.¹³

L'emarginazione politica pontificia favorì in un certo senso lo svolgimento di un nuovo ruolo negli affari internazionali, ruolo che fu svolto da Gioacchino Pecci, eletto papa nel conclave del 1878. Leone XIII, già nunzio apostolico in Belgio, delegato e vescovo di Perugia, era noto nel collegio dei cardinali e nel mondo politico internazionale per il suo ingegno, e come prelado moderno e temperato.

Se la posizione del nuovo papa riguardo al potere temporale rimaneva nella tradizione, si accentuò infatti la tensione tra la S. Sede e il governo italiano, Leone XIII mirava prima di tutto a restituire al Vaticano una posizione di prestigio e autorevolezza nel mondo, dopo gli anni di isolamento del pontificato di Pio IX. Ma i tentativi di internazionalizzare la questione romana non furono coronati da successo fino al 1887 quando fu nominato il nuovo segretario di stato, l'aristocratico siciliano Mariano Rampolla del Tindaro, già nunzio a Madrid. Con lui diplomazia classica e apertura al moderno si saldarono in un'esperienza che "mostra la sinergia tra scienza e fede, tra modernizzazione e tradizione."¹⁴

La sinergia ricordata nella citazione trovava il suo punto più alto nell'enciclica *Rerum novarum* che nel suo stesso nome mostrava l'attenzione alla nuova realtà dell'Europa dell'industrializzazione e delle masse popolari e che rimane ancor oggi tra i documenti pontifici più citati, avendo posto le basi della dottrina sociale della Chiesa.

Nella capacità del papato di essere presente sulla scena internazionale, nonostante la questione romana, non va infine trascurata l'intensa attività internazionale di mediazione e arbitro, favorita dall'azione diplomatica del segretario di stato Rampolla.

¹³ F. Traniello, *Aspetti della cultura sociale cattolica prima della Rerum Novarum*, in G. De Rosa (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum*, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Roma-Soveria Mannelli 2003, p. 43.

¹⁴ G. Rumi, *Dalla Realpolitik alla Rerum Novarum: Leone XIII e Rampolla*, in G. De Rosa (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum*, cit., p. 37.

Non fu perciò solo un gesto formale l'invito rivolto nel 1998 dallo zar a Leone XIII a inviare un rappresentante pontificio a una conferenza sul disarmo e i mezzi pacifici, buoni uffici, mediazione e arbitrato. Il papa accolse con entusiasmo l'invito, egli infatti aspirava a svolgere un ruolo di capo e moderatore supremo tra le nazioni, e inoltre vedeva nella partecipazione alla conferenza l'occasione per conquistare uno spazio internazionale riconosciuto e rilevante e operare per l'internazionalizzazione della questione romana.

Solo una ferma e intransigente posizione contraria, influenzata dal clima di anticlericalismo e dalla massoneria, del governo italiano, impedì la presenza pontificia all'Aja.¹⁵

Nel 1903 con la morte di Leone XIII si concludeva un pontificato sensibile alla politica e aperto alle istanze della modernità, destinato a lasciare il segno e a rappresentare un modello. Alla scuola di Rampolla si formò la diplomazia che avrebbe agito nel Novecento, Giacomo Della Chiesa il futuro Benedetto XV, fu segretario collaboratore del segretario di stato, il futuro segretario di stato, Pietro Gasparri, allievo diretto.

Nel conclave del 1903, stante il veto austriaco a Rampolla per il suo atteggiamento filo-francese, fu eletto papa Giuseppe Sarto, Pio X, già vescovo di Mantova e patriarca di Venezia, fornito di esperienza solo pastorale.

Conscio di non avere preparazione diplomatica né universitaria, nominò segretario di stato il giovane cardinale Rafael Merry del Val modellato dalle tendenze ultramontane del cattolicesimo inglese, lasciandogli campo libero nella conduzione della diplomazia vaticana.¹⁶

Il papato si distinse per una serie di atti negativi nei confronti del nuovo: lotta al modernismo, soppressione dell'Opera dei congressi, rifiuto della legge francese del 1905 che abrogava il concordato del 1801 e sanciva la netta separazione tra Stato e Chiesa, con la conseguente rottura delle relazioni diplomatiche tra la Francia repubblicana e la S.Sede.

Aumentavano intanto le tensioni tra le grandi potenze, i preparativi di guerra si intensificavano, finché il 28 giugno 1914 l'attentato di Sarajevo si abbatté sull'Europa. Poco dopo l'inizio della prima guerra mondiale, nel settembre 1914, alla morte di Pio X, veniva eletto papa Giacomo Della

¹⁵ M. Toscano, *L'Italia e la prima conferenza per la pace all'Aja*, in *La comunità internazionale*, 4, 1949, pp. 245-276.

¹⁶ R. Regoli (a cura di) *San Pio X. Papa riformatore di fronte alle sfide del nuovo secolo*, Libreria editrice Vaticana, Roma 2016.

Chiesa, Benedetto XV. Cresciuto negli anni ottanta alla scuola diplomatica di Mariano Rampolla, allora nunzio a Madrid, poi arcivescovo di Bologna, Della Chiesa era conosciuto per sensibilità giuridica e storica, maturità di giudizio politico e finezza diplomatica ed era considerato un progressista.¹⁷ Fu affiancato dal segretario di stato Pietro Gasparri, discepolo di Leone XIII anche il Gasparri, fornito di un'eccezionale capacità nel maneggio degli affari diplomatici, ricco di senso realistico e di concretezza politica oltre che di esperienza internazionale.

La situazione internazionale e la guerra furono, sin dall'inizio del pontificato, al centro dell'attività diplomatica di Benedetto XV; ma i numerosi appelli per la pace del papa rimasero inascoltati, la guerra si avviò verso la continuazione e il logoramento, l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa, dopo aver concluso nell'aprile 1915 il patto di Londra che, all'articolo 15, per iniziativa del ministro degli esteri Sidney Sonnino e volontà del re, confermava la contrarietà del governo alla presenza della Santa Sede nelle istanze internazionali, ottenendo sostegno dalle tre potenze dell'Intesa, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia.¹⁸

Vista l'inutilità dell'azione diplomatico-politica, la S.Sede si dedicò a una diversa diplomazia, la diplomazia del soccorso, la diplomazia umanitaria, per guardare la storia, diceva il papa, con gli occhi delle vittime.

Nel 1917 l'allargamento del conflitto, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, la staticità delle operazioni militari e la stanchezza dei fronti interni rimettevano in campo la diplomazia internazionale, allo scopo di trovare principi positivi per impostare una trattativa.

L'aspirazione a un mondo migliore e la riorganizzazione dell'Europa divennero allora il primo obiettivo di guerra, espresso in pubblici discorsi dalle potenze dell'Intesa: il primo agosto Benedetto XV nella sua "nota di pace", offriva lo sforzo di dare una veste teorico-politica alle ancora confuse richieste degli stati. Nel suo indirizzo il pontefice invitava i governi belligeranti ad accordarsi per una riduzione degli armamenti e per un arbitrato obbligatorio che sostituisse le armi, così da realizzare una pace giusta e durevole e ristabilire nei rapporti tra gli stati un clima di reciproca fiducia. Come è noto il messaggio fu giudicato inadeguato e inopportuno e rimase senza effetto in quanto si lessero più i rife-

¹⁷ G. De Rosa, *Benedetto XV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit.; R. Astorri e C. Fantappiè, *Gasparri Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma vol. 52, 1999.

¹⁸ *Documenti diplomatici italiani*, serie V, vol.III, n.470, Accordo di Londra, 26 aprile 1915.

rimenti contingenti che il disegno futuro. Con l'appello alla cessazione "dell'inutile strage" e l'auspicio a un sostanziale ritorno allo "status quo" prebellico, la "diplomazia vaticana aveva assunto, probabilmente in buona fede, i connotati di uno strumento involontario della politica tedesca".¹⁹

Sul piano internazionale sulla "nota di pace" del pontefice prevalse il messaggio sullo stato dell'Unione del gennaio 1918 del presidente americano Woodrow Wilson, conosciuto come "i 14 punti", nei quali si definivano in modo più organico e puntuale i presupposti della *new diplomacy*. Con essi Wilson ribadiva per gli Stati Uniti il ruolo di arbitro per realizzare un mondo basato sui principi, non sul potere, sul diritto, non sull'interesse.²⁰

Nel clima di aspettativa internazionalista che dominava il dibattito politico all'inizio del 1919, in cui prevalevano le componenti pacifista e utopica, appannaggio del movimento socialista e di piccole élite liberali, non veniva accolto il vivo desiderio del papa di partecipare alla conferenza della pace.

Il Vaticano, pur isolato sul piano dei rapporti internazionali, guardò inizialmente con interesse e apertura al progetto di Società delle Nazioni e seguì le riunioni del consiglio e delle commissioni; in seguito la diretta connessione tra i trattati di pace e la Società delle Nazioni escludeva una valutazione positiva di questa'ultima. La Società nasceva col peccato d'origine di essere espressione dell'umanitarismo protestante di Wilson e di ispirazione massonica. Era un organismo egemonizzato da quelle potenze che avevano accettato la richiesta dell'Italia di escludere la S. Sede dalle trattative di pace. I cattolici passarono dall'entusiasmo allo scetticismo.

La malattia di Wilson nel 1920 e la mancata ratifica del trattato di pace da parte del Senato americano, crearono una situazione di impasse in cui appariva quanto numerosi e gravi fossero i problemi da affrontare, i mandati, le riparazioni, la questione adriatica, i contenziosi in atto tra la Germania e la Polonia, tra la Turchia e la Grecia, l'instabilità nell'Europa centro-orientale, l'accentuazione dei problemi e delle presenze europee, e come tutto ciò aprisse alla S. Sede uno spazio di dialogo e di mediazione. Iniziò così un'intensa attività diplomatica con la quale il papa voleva affermare sulle rivalità del momento la

¹⁹ *La lettera di Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti*, 1 agosto 1917, in <https://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents>; E. Serra, *La nota del primo agosto 1917 e il governo italiano: qualche osservazione*, in G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace-1918*, Morcelliana, Brescia 1990, pp. 49-63.

²⁰ F. P. Walters, *A history of the League of Nations*, Oxford University Press, London 1960, pp. 15-25.

centralità del ruolo della Chiesa, costante ispiratrice di convivenza pacifica tra i popoli anche sul piano storico.

Nel settembre 1921 il pontefice inviò un messaggio alla seconda assemblea della Società delle Nazioni, raccomandando all'attenzione la carestia in Russia, mentre ricordò alla conferenza di Losanna la difficile situazione in Asia fra greci e turchi.²¹

Grazie a questo attivismo la Santa Sede veniva riconosciuta come soggetto internazionale e veniva ammessa a partecipare alla conferenza di Washington del 1922 sul disarmo navale, un tema, il disarmo, costantemente evocato nelle dichiarazioni pontificie.²²

Con questa assidua presenza la S.Sede mirava a svolgere un ruolo specifico nello scenario internazionale attraverso anche un nuovo personale diplomatico, in cui a Gasparri si affiancavano nunzi dinamici e aperti come Luigi Maglione, Bonaventura Cerretti, Eugenio Pacelli, interlocutori determinanti per la politica vaticana dei decenni seguenti.

Pur oggetto di discordanti giudizi, Benedetto XV è stato definito "autentico profeta di pace" e il pontificato che durò poco più di sette anni è da considerarsi tra i più intensi e importanti. Le prese di posizione del papa rappresentarono una svolta epocale nell'atteggiamento della S.Sede non più osservatrice spesso dissenziente, ma partecipe, seppure a distanza, di ogni iniziativa per la pacificazione e la convivenza fra gli stati.

Assente dalla conferenza di Parigi e ignorata dal mondo internazionale, la diplomazia pontificia con Benedetto XV seppe inserirsi nelle tensioni ideali dell'inizio secolo, la promozione della pace, come più tardi l'aspirazione a una dimensione internazionale della democrazia. Tali aspirazioni avrebbero attraversato tutto il Novecento e la strada aperta da Benedetto XV sarebbe stata percorsa dai suoi successori. Si possono ricordare sinteticamente gli incoraggiamenti espressi da Pio XII al processo di creazione dell'ONU, l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, la figura di Paolo VI che del dialogo con la modernità fece quasi la cifra del suo pontificato, le visite dei papi successivi agli organismi internazionali e le molteplici dichiarazioni a favore di questi. La presenza dei rappresentanti della S.Sede a conferenze e riunioni internazionali avrebbe rappresentato la coscienza morale dell'umanità.

²¹ A. Miranda, *Santa Sede e Società delle Nazioni, Benedetto XV, Pio XI e il nuovo internazionalismo cattolico*, Studium, Roma, 2013, p. 88.

²² *Ibidem*, p. 89.